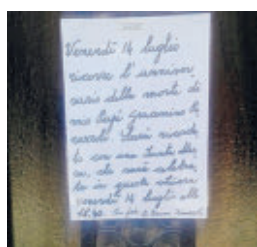


GIRINGIRO //// di Elisa Malacalza

Quindici anni senza sigarette per pagare il seminario al figlio, oggi diventato monsignore

Fa commuovere l'avviso scritto a mano che monsignor Bruno Perazzoli ha lasciato fuori dalla porta della chiesa di San Paolo, in pieno centro, attaccato da un filo di nastro adesivo. Grafia elegante, e piena di bei riccioli. Un pennarello nero, mano ferma, nonostante don Bruno sia nato nel 1938. Un figlio della guerra, che ha sempre scelto la pace. Lo si vede nell'avviso: "Venerdì 14 luglio ricorre l'anniversario della morte di mio papà, Giacomino. Sarà ricordato con una Santa Messa, che sarà celebrata in questa chiesa venerdì alle 18.30. In fede". Inconsciamente, viene da pensare se questo Giacomino fosse qualcuno di particolarmente importante. Un funzionario, un sindaco, un avvocato, un giudice, un medico. Questo è l'errore in cui si cade, quando si vede un avviso pubblico: si pensa che si possano mettere avvisi solo per le persone socialmente riconosciute. Ma quando una persona è realmente riconosciuta? La storia di Giacomino, e l'immenso affetto di monsignor Bruno, non possono passare inosservati. Perché insegnano, ancora, che le cose che restano, sul serio, non siano cose. Nè titoli, nè onoreficenze. Si può entrare nel libro della Storia, ma se a tuo figlio non hai lasciato amore la storia si annulla, i piani si confondono. L'assenza di amore azzera, fa seccare. Si trascina. Contagia. Quello che dice monsignor Bruno è tutta un'altra storia: è il battito di cuore di un figlio, al di là del proprio abito sacerdotale. Monsignor Bruno ha quasi ottanta anni, ma si sente ancora orgogliosamente figlio, al punto da invitare tutti, nessuno escluso, alla Messa per il suo papà. Lo chiamo, al telefono.

Chiedo chi fosse questo Giacomino. Giacomino era un papà pieno di amore. «Mio papà faceva il ferroviere», risponde, stupito e commosso, don Bruno. «Era nato a Castelsangiovanni. Ha fatto la guerra. Proprio tra gli orrori della guerra aveva iniziato a fumare. Io volevo entrare in seminario, ma papà temeva si trattasse di un fuoco di paglia. E poi parliamoci chiaro. La retta costava 9mila lire. Troppo per un dipendente statale. Ma vedeva che ci tenevo, tanto. Allora un giorno mi dice: "Sai, Bruno, ho fatto due calcoli. Con le sigarette spendo 6mila lire. Se papà rinuncia a quelle e mamma fa un po' di economia possiamo farcela". Vede, signorina, ora ho paura di commuovermi».



L'avviso di don Bruno

Don Bruno racconta come solo il giorno della sua prima Messa papà Giacomino tornò a fumare dopo quindici anni. Era stato di parola. Si era messo da parte, per il figlio. Fino a servirlo, di cuore, in San Paolo. «Mi ha servito, sempre. Quasi come se in me, che sono così imperfetto, vedesse realmente un po' di Dio». Giacomino Perazzoli è morto il 14 luglio del 2004. Per lui, don Bruno, ha scritto una poesia: "Sembra ancora ieri, quando eri qui con me: il tuo abbraccio mi donava conforto. Il tuo sorriso mi infondeva gioia nel cuore; la tua semplicità mi dava la forza di aiutare gli altri, di confortare i bisognosi, di continuare con tenacia il mio cammino. Eppure sono passati anni dalla tua dipartita; ma tu sei sempre con me. Ti sento vicino, ti penso, nel più alto dei cieli, ti contatto quotidianamente con la mia umile preghiera". «Non è vero che il mondo è solo brutto. C'è ancora tanto di cui avere fiducia», conclude il parroco di San Paolo. I suoi genitori gli hanno dato uno sguardo sul mondo fatto di amore. Bisognerebbe ricordarci sempre: quello che semini raccogli.

to una poesia: "Sembra ancora ieri, quando eri qui con me: il tuo abbraccio mi donava conforto. Il tuo sorriso mi infondeva gioia nel cuore; la tua semplicità mi dava la forza di aiutare gli altri, di confortare i bisognosi, di continuare con tenacia il mio cammino. Eppure sono passati anni dalla tua dipartita; ma tu sei sempre con me. Ti sento vicino, ti penso, nel più alto dei cieli, ti contatto quotidianamente con la mia umile preghiera". «Non è vero che il mondo è solo brutto. C'è ancora tanto di cui avere fiducia», conclude il parroco di San Paolo. I suoi genitori gli hanno dato uno sguardo sul mondo fatto di amore. Bisognerebbe ricordarci sempre: quello che semini raccogli.

PICCOLA POSTA

Ditelo a Eva (Cuori in subbuglio)

Quella moneta nella mano del profugo... dal centrodestra with love.

Quella moneta nella mano del profugo... dal centrodestra with love. «Cara Eva, esco dall'amore ed entro nel sociale. Premetto, sono un'elettrice del centrosinistra, da sempre. Dovrei dire purtroppo. Ma oggi a Piacenza si direbbe che sia il tempo di un certo "sceriffismo", perdoni l'orrendo neologismo. Ci siamo capiti, penso alle recenti decisioni di allontanare parcheggiatori abusivi e mendicanti insistenti per 48 ore dalla città, se no gli scatta il Daspo urbano. Che dire? Non mi meraviglia il segnale dimostrativo del centrodestra, quest'aria di ritorno all'ordine, al decoro, alla legalità spicciola. Mi ha invece meravigliato, in ordine a questo clima, il fatto che nelle pratiche quotidiane i confini siano molto meno netti. Qualche giorno fa ho visto un noto ex consigliere comunale di centrodestra intrattenersi all'angolo di via Poggiali con il ragazzo, penso un profugo, che giornalmente allunga la mano e mendica qualche centesimo sorridendo a tutti con il suo "buongiorno". Ne dirà centinaia al giorno. Quasi una professione. Spesso io passo di lì girando la testa dall'altra parte per quell'imbarazzo che resta, tuttavia, nel negare il soldo a chi ti sorride. Ma l'ex consigliere invece si è fermato, ha chiacchierato, ha dato. Non credo sia la prima volta, dalla cordialità dell'atteggiamento. Poi ha imboccato via Poggiali, dove una volta, non so ora, c'era la sede di Forza Italia. Mi ha fatto piacere, posso dirlo?». lettera firmata

Certo che può dirlo, cara elettrice delusa. Per fortuna la libertà personale di agire secondo il proprio istinto e secondo la propria cultura, supera nel quotidiano anche la divisa di partito, di quel che si sceglie come bandiera. Del resto, un conto è la morale pubblica, un conto quella privata.

«Non ricordo più la felicità di 19 anni insieme». Elemosina bipartisan

Certo che può dirlo, cara elettrice delusa. Per fortuna la libertà personale di agire secondo il proprio istinto e secondo la propria cultura, supera nel quotidiano anche la divisa di partito, di quel che si sceglie come bandiera. Del resto, un conto è la morale pubblica, un conto quella privata.

«Non ricordo più la mia felicità con lui. Abbiamo passato diciannove anni insieme prima che un diluvio di incomprensioni si solidificasse nel ghiaccio del risentimento e ci obbligasse a lasciarci. Siamo stati felici. Lo so. Ma non ricordo più quando e come. Proprio come succede con il viso dei nostri genitori quando li perdiamo, passano gli anni, i contorni sfumano e bisogna tornare a guardare le foto sul ripiano del cassetto per ritrovare quella piega all'angolo della bocca, quel sorriso generoso e accogliente di chi ci ha cresciuto. Con lui mi capita lo stesso. Di quegli anni tormentati ma belli, ricordo una volta che stavo seduta incassa... a lungo un sentiero di montagna, non ce la facevo, lui andava avanti e si spazientiva. Oggi so che è un ricordo di felicità. E poi, un'alba in cui siamo saliti fino alla chiesetta di Statto per guardare il sole che spuntava sulla pianura. Non ricordo parole, invece. Perché così poco in diciannove anni?». Giovanna S.

Pare che il brutto, cara Giovanna, vinca sul bello. Forse, nel caso che lei espone, è un meccanismo della natura per non tormentarci con ricordi capaci di pungere anche il cuore ormai separato. Per vivere bene, si sa, ci vuole cattiva memoria. Se lei pensa a quei diciannove anni di vita comune con questo crucivo, è un segno evidente della profondità con la quale questo amore ha scavato dentro di lei. Non importa avere nitidi i contorni di episodi e parole, anche se penso che, con un minimo sforzo di concentrazione, le tornerebbero sicuramente alla mente. Conta quel mood, quella polverina dorata che le è rimasta appiccicata addosso e ancora la spinge e costringe a pensare a un tempo non del tutto perduto. Si accontenti e guardi avanti.

IN DUE

Mamme single e fidanzatinder: è solo un gioco

Eleonora Bagarotti

Un mesetto fa, complice la chiacchierata con un'amica, ho iniziato a svolgere una piccolissima inchiesta sull'eventuale utilità di Tinder (che, per chi non lo sapesse, è un'app che facilita la comunicazione tra gli utenti interessati a conoscersi) per le mamme single. Ve lo dico subito, e non per snobismo: sono cose che non mi appartengono. Io proprio non riesco, infatti, a immaginare di "avvicinarmi" a qualcuno senza avere prima verificato una serie di requisiti: come si muove, se si lava, se non ascolta solo i Pooh...

Capire se ci sono discriminazioni

Insomma, l'obiettivo non era fidanzarmi, ma capire se - rispetto all'essere mamma single - vi fossero discriminazioni nel "cuccaggio libero". Quindi, priva di metodo scientifico, ho tuttavia optato per una doppia iscrizione: la prima presentandomi subito come mamma single e la seconda semplicemente come donna single. Ebbene, il risultato è stato il seguente: parità assoluta di marpioni virtuali. Però non credo vi sia molto da festeggiare perché Tinder, fatte le dovute eccezioni, mi è parso subito uno strumento adatto a incontri superficiali. Ergo: al divertimento non si guarda in bocca, vanno bene le milf così come le signore che spingono i passeggini, le vacanziere o le teenager (queste ultime, suppongo, con una escalation di volgarità alle quali preferisco non pensare...).

Un segno dei tempi: che triste, però

Dunque, la buona notizia è che non ci discriminano. La cattiva è che Tinder è un segno dei tempi, ma è un po' triste doversi conoscere (spesso solo) così. Certo, sfogliando le foto degli uomini un po' mi sono divertita. C'è chi si mostra subito in boxer e chi si fa selfie sotto la doccia: non importa se il feticcio sia da palestra o l'età faccia intuire l'uso di una certa pillola blu... tutti si sentono fichissimi! Da "Cucciolone56" a "Schiavo1970" (chissà se gli andrebbe di rifarmi il bagno gratis...). Ce n'è per tutti i gusti. Impazzano quelli in moto, noto simbolo fallico, e qualcuno mostra persino la moglie - così una è preparata (o la moglie vorrebbe partecipare?). Preferisco non sapere... Ciao ciao, Tinder. Continuo a preferire un uomo che, se gli piaci, quando ti vede al bar si avvicina per offrirti un caffè e ti dice: "Per caso, noi due ci siamo già conosciuti da qualche parte?".

LO SGUARDO GIOVANE

L'estate in stage: niente piscina, ma nuovi amici

Luglio. Sì, siamo già al 9 di luglio e mi sono accorta ora di non essere più in giugno. Inizio a perdere il conto dei giorni, delle ore, delle settimane e la consapevolezza che questa perdita segna inesorabilmente l'avvicinarsi dell'anno prossimo non può che mettere addosso una certa ansia disciolta nel relax estivo.

"Relax", in effetti di questo io non dovrei ancora poter parlare, visto che sono in stage da quattro settimane e ci resterò per altre due, ma se all'inizio poteva sembrarmi un semplice prolungamento del periodo scolastico, ora posso dire con certezza che non è così. C'è chi dice che un'estate passata a "lavorare" sia sprecata, non ci sia divertimento, che manchi il tempo da passare con gli amici, quello in piscina, alle feste...

Non è così. Sì, sono ancora bianca come il latte e sono stata in piscina una volta sola dall'inizio delle vacanze, ma ho avuto modo di conoscere nuove persone, sei folli stagisti con cui ho legato così velocemente da decidere di conoscerli anche fuori dall'ambiente lavorativo (sì, il tempo per le feste lo troviamo, tranquilli), una redazione unita come una famiglia e... Beh tutti i pizzaioli e gli sponsor de "il re della pizza" che abbiamo intervistato nel tempo, anche loro sono stati tutti molto gentili.

Lisa Iacopetti

LA BUONA NOTIZIA

Dall'Etiopia a Piacenza e ritorno: «Vado via dall'Italia dei razzisti»

Betty Paraboschi

C'è un sonetto di Rilke che suona più o meno così: ogni spazio felice è figlio o discende da una separazione. Si fa fatica a capirlo e soprattutto a dividerlo, ma qualche giorno fa il nostro quotidiano ha raccontato la storia di Liyounes, ragazza etiopica che oggi ha 17 anni e che quasi 10 anni fa è stata adottata da una famiglia di piacentini insieme alla sorella Ferdnesh. Quella di Liyounes potrebbe essere la storia di tante altre ragazzine adottate: alle spalle un'infanzia "complicata" in famiglia o in un istituto, l'incontro con la famiglia adottiva e il "vissero felici e contenti". E in parte è stato così fin quando la quasi diciottenne ha iniziato a sentire il "richiamo delle origini"; a pensare che l'Etiopia potesse essere un luogo in cui tornare: ma non per cercare il passato, bensì per trovare un futuro. Che nel concreto significa, dato che Liyounes ha le idee chiare, aiutare le popolazioni e i bambini che vivono là e affrontano una guerra dopo l'altra e farlo attraverso un gruppo di volontariato internazionale con cui già sono stati presi i contatti. Liyounes non sente l'Italia come il suo Paese perché, ha spiegato, «c'è troppo razzismo, anche se so che non sono tutti così». E infatti qualche giorno fa oltre mille persone hanno partecipato alla manifestazione antirazzista organizzata a Fermo, nelle Mar-



Un bambino etiopico beve da un pozzo appena aperto

che, per ricordare Emmanuel Chidi Nnamdi, il migrante nigeriano ucciso un anno fa dall'ultra Amedeo Mancini per aver difeso la propria moglie Chyniere da insulti razzisti. È questo il Paese di cui andare orgogliosi in tempi in cui al Brennero blindano le frontiere e viaggiare diventa un diritto per pochi che magari non conoscono Rilke e gli spazi felici che nascono dalle separazioni, non dalle frontiere.